

ABITARE IL MARE

ESERCIZI DI ARCHITETTURA VERNACOLARE SUI MURAZZI DEL LIDO DI VENEZIA



Le isole dei mari si sono sempre contraddistinte per la predisposizione naturale a creare il proprio tipico e riconoscibile paesaggio edificato. Attente al limite e all'equilibrio per esprimere una visione estetica. Per le isole, il limite tra terra e acqua non è solo un limite morfologico e geografico al quale rapportarsi. Diventa parte insita culturale ed ecologica. Il mare è assieme il luogo privilegiato di una naturale predisposizione al "confronto", a scoprire l'ignoto oltre la percezione visiva, una proiezione spontanea verso l'esterno in un orizzonte altro. Questa predisposizione naturale si traduce in un riconoscibile paesaggio. Questo paesaggio però non è solo espressione di disegno di architetti, in un'isola diventa l'essenza e la funzione a prevalere sull'espressione formale, un valore quindi più essenziale e spontaneo.

Bernard Rudofsky conia il termine inglese "non-pedigree architecture" cioè architettura spontanea, ossia quelle forme e architetture che ben appartengono all'attività arcaica e primaria dell'uomo. Creare un rifugio, un riparo con materiali tipicamente autoctoni della zona, spesso poveri, in molti casi di recupero e senza che vi sia appunto, l'aiuto del disegno degli architetti. Paul Olivier, storico dell'architettura inglese, nell'opera "The Encyclopedia of Vernacular Architecture of the World" scrive: "L'architettura vernacolare si può definire come il linguaggio architettonico delle persone, composto da dialetti etnici, regionali e locali." Aggiungere, mente di più vero.

A dimostrazione di questo assunto, nei luoghi marittimi e familiari delle genti lagunari la costruzione si è espressa con forme povere. È successo ai "Murazzi" del Lido di Venezia, dove si possono ammirare alcuni esercizi di architettura spontanea, anonimi ed effimeri, per questo vernacolari, dell'umano costruire. L'impronta di questa architettura spontanea diventa così archetipo. Il gesto manuale di creare uno spazio a propria dimensione, per ripararsi, coprirsi, dall'esterno e dagli eventi atmosferici naturali. Una spinta sensibile verso l'antroposichico come lo definirebbe il vocabolario della psicoanalisi, simile alla caverna che proteggeva l'uomo preistorico dalle paure estreme, il riparo primario del riposo, accanto al calore del fuoco. In altre parole, oggi, la nostra se-

conda pelle come lo definisce la "bioarchitettura", cioè l'esigenza di riunirsi al significato primario profondo che l'uomo ha nel rapporto tra natura e spazio antropico. Tutte definizioni che perimetrano il gesto di costruire il nostro habitat vicino. L'architettura vernacolare poi mette in rilievo le forme essenziali che sono sempre legate al dialogo col paesaggio e che si ispirano all'ambiente circostante. Fin da quando l'uomo era forzato a usare risorse e materie naturali circoscritte, questo processo si sviluppa nei millenni e si affina con le forme in armonia attorno lui. Non a caso l'igloo dell'artico, cioè la sintesi applicata in un ambiente estremo, rappresenta forse l'equilibrio perfetto di questo gesto arcaico, consapevole ed esperto.

A seconda della geografia l'esercizio costruttivo composto dai materiali autoctoni, ha in vari modi dettato la forma. La roccia, il sasso, l'argilla cruda, il legno, i canneti, la paglia sono stati i materiali naturali assemblati che hanno deciso l'architettura, sempre dettata da ragioni pratiche più o meno duratura a seconda del clima e dell'esperienza manuale.

Il tepee delle nazioni dei nativi del nord America, un altro esempio di dimora che contiene una caratteristica di precarietà propria del nomadismo, in rapporto permanente e in armonia con la diversa natura dell'ambiente. Una dimora che si trasporta e segue a presso. L'essenziale leggerezza diventa il fondamento del disegno per rimanere in armonia col luogo che si abita.

L'isola del Lido di Venezia, maggiore litorale e spartiacque tra mare e Laguna, ha avuto una storia edilizia oggetto di interventi massicci d'ingegneria civile per la protezione dalle acque del mare. Come ripari, e proteggersi dal mare, reitera quel gesto primordiale dell'uomo ed è tradotto con alcune connotazioni formali più recenti.

I così detti "Murazzi" - la diga di sassi di pietra d'Istria - furono la risposta, verso la fine della Repubblica Serenissima, non solo all'erosione dei litorali in particolare del Lido, ma anche di tutto l'arco a sud e a nord dell'isola. Si costituirono per fasi successive proprio per il rispetto e l'attenzione alla gradualità, all'esperienza e alla reversibilità. Principi antichi ma di illumi-

nante concezione, validi oggi come allora data la loro lunga previsione. Più recente, ortogonalmente ai "Murazzi", fu la sequenza di pettini di cemento proiettati verso il mare per mantenere costanti i livelli di basso fondale e circondati a protezione con scogli in pietra. L'isola del Lido si è per decenni prestata a luogo privilegiato di villeggiatura. Come sia evoluto questo luogo lo si capisce anche dalla presenza spontanea dell'uomo, che lo ha gradualmente occupato in modo provvisorio e stagionale specialmente nel periodo estivo.

Sopra ai "Murazzi" o in questi pettini a difesa sono timidamente apparse alcune architetture spontanee, incerte ed effimere, fatte con i materiali provenienti dal mare. La forma di quest'architettura vernacolare e spontanea disegna e aggiunge un valore a questo spazio limetico di aggregazione, di svago e passa tempo, di intimo diletto e di osservazione privilegiata del paesaggio marino. I materiali di cui è composta quest'architettura destinata a disfarsi, si armonizza e dialoga con l'ambiente circostante. Fa parte delle forme d'ispirazione nomade, provvisorie, estemporanee, che poi scompaiono per poi ricrearsi a seconda delle stagioni dei luoghi e degli usi.

Potremmo dire che il fattore climatico ambientale aiuti questo spontaneo esercizio creativo. I materiali leggeri provenienti dal mare, recuperati e fissati tra gli scogli, hanno dato vita a forme e acuito l'esercizio con una giusta sensibilità formale. I canneti retrostanti alla diga sono diventati la materia primaria naturale usata per la loro copertura.

C'è una armonia delle forme essenziali che si affina, alcuni dettagli come i gradini, accuratamente studiati per salire facilmente sopra i massi. C'è stato anche il bisogno di qualche ulteriore studio e artificio per la loro messa a punto, a volte con l'aiuto di materiale ricavato da materiali da pesca o reti sintetiche, abbandonate e di scarto, trovate nei paraggi.

L'incastro degli elementi verticali portanti, il più delle volte ricavati da fusti d'alberi alla deriva, si accosta a tavole orizzontali o rami e legni essiccati dal sole e poi levigati dal vento formando il piano di calpestio.

La limitatezza e povertà di questi materiali ha spinto l'ingegno di piccole strutture suggerendo la forma di rudimentali ponti, concepiti come piccoli passaggi per oltrepassare più agevolmente in sicurezza i grandi massi irregolari. Non è mancata qualche piccola opera in cemento e ghiaia per solidificare la struttura. Nei casi in cui si è potuto adoperare più spazio nel retro dei "Murazzi" l'immaginazione si è spinta nella costruzione di giochi per i più piccoli o fino alla messa a punto di un campo da gioco delle bocce, con il terreno fatto di conchiglie recuperate. Non manca l'abbellimento con piante spontanee raccolte per affinare l'arredo.

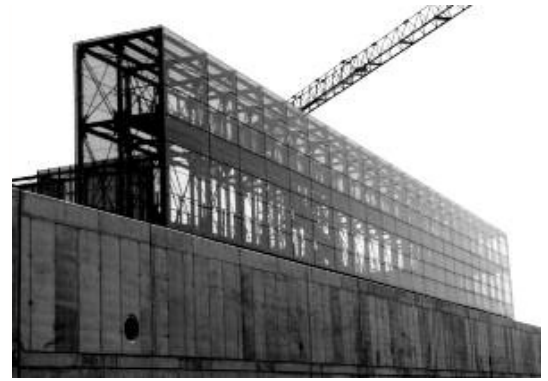
Varie terrazze belvedere a mare lasciano piena libertà ai costruttori in una competizione di interessante bricolage. Si formano così piccoli luoghi privilegiati dove poter contemplare il paesaggio, il rumore delle onde, il sole nel suo mutevole passaggio giornaliero, intravedendo di spalle alla sera il calare del tramonto tra i canneti. Forme a struttura precaria, che con l'arrivo di eventi at-

mosferici eccezionali o in presenza di mareggiate accompagnate da forti venti a volte non regge la forza delle onde che la sovrasta, mettendola definitivamente in crisi.

Una rottura che determina spesso o una demolizione definitiva ritornando all'intero paesaggio originale o un ripristino o forse un nuovo disegno. Tutto ciò collabora col delicato equilibrio ecologico del luogo.

Questo spontaneo livello costruttivo rimane l'esercizio antropologico che l'uomo ha da sempre cercato di esprimere con modi e con forme diverse tra loro. Il recupero dei materiali ci riconduce all'essenza di una libertà costruttiva. Lavorare con le poche disponibilità acquisite lo spirito e diversifica e arricchisce le soluzioni formali. L'introduzione limitata del colore a volte esprime una volontà artistica interpretativa dell'artificio. Queste architetture spontanee in alcuni casi raggiungono ottimi gradi di raffinatezza costruttiva con una attenzione alle linee semplici primitive curve, dando sfogo a un minimalismo quasi zen.

Questi esempi esprimono in sé in forma più semplice, o in forma più articolata, una dichiarata necessità di occupare lo spazio e modificarlo a proprio uso. Forme spontanee diventano luoghi di aggregazione e il loro uso trasforma il linguaggio del territorio. Si fissa nella memoria e diventa uso e costume profondamente libero al di fuori di qualsiasi regola. Potremmo definire questi come luoghi privilegiati della libertà d'espressione che oggi viene sempre più ristretta anche quando pensiamo ai graffiti o all'arte dei "tromp l'oeil".



Questi esercizi stanno colonizzando un'area che si trasforma piano piano in luogo di scambio e al tempo stesso anche di singolare intima meditazione, ma anche di sfogo e rigenerazione dall'ansia quotidiana. Il dialogo con la natura rimane alla fine il segno privilegiato e necessario di questo utile collettivo esercizio.

All'opposto, non lontano da quest'area, alle due estremità dell'isola, il gesto semplice dell'architettura spontanea si trasforma nella sua antitesi. Una vera aggressione all'ambiente naturale di pregio in nome di un'architettura moderna, spesso autoreferenziale, inserita a forza in un paesaggio naturalistico di oasi di prim'ordine. Qui l'azione dell'architetto perde la sua essenza e si pone in netto contrasto.

Questa dicotomia ci dimostra come, in luoghi assai sensibili, l'arroganza di forme architettoniche spinte e irreversibili sia talmente distante da quel dialogo di cui ci siamo occupati fin qui. Questo dialogo si perde e quel concetto del limite dell'isola si disintegra in nome di una

dimensione avulsa dal luogo. Si inverte così un'operazione di mera tecnica più da esercizio ingegneristico che formale architettonico.

L'uso di materiali industriali deflagra nell'ambito naturale e lo trasforma in luogo estraneo, lo contamina nel vero senso del termine, perdendo di qualsiasi significato originario. Questo intervento massiccio, in netto contrasto e in opposizione con le architetture spontanee che abbiamo visto, sembra percorrere un tempo che ha sciolto, liquefatto la memoria, abbandonando completamente l'intrinseco primigenio valore dell'architettura. Gli edifici costruiti alle bocche di porto, sia a nord che a sud dell'isola, ci portano lontano dal rapporto antropologico con lo spazio. L'obiettivo di primaria armonizzazione e dialogo con la natura viene stravolto da forme che non possono essere concepite per questi luoghi e che non hanno nulla di realmente rapportabile con la tipicità locale della Laguna di Venezia, e che ancor meno sono inserite nel paesaggio circostante o sono a mitigazione del loro impatto.

Architetture troppo specificamente funzionali che potrebbero stare in qualsiasi altrove e che non si prestano nemmeno a mitigare l'ingegneria idraulica che prendono di camuffare. Sublimano solo la valenza certificata della specie "homo sapiens sapiens" entrando in conflitto con la diversità e la complessità della natura prossima. Come se la nostra specie fosse la specie dominante che assoggetta la natura a suo unico uso invece che lavorare in armonia con essa, rispettando tutta la complessità bio-

logica presente. La dignità della materia, pur povera e di recupero, è il principio del nostro stesso meccanismo psichico, è parte dei nostri primordi e della nostra origine evolutiva.

Questo esercizio che ci siamo portati avanti per millenni della nostra esistenza, dovrebbe tener presente questo punto nodale e riportarlo al centro. Potremmo iniziare a pensare che abbiamo distorto troppo la lezione dei vecchi lumi e ci siamo focalizzati talmente nella visione uocentrica a tal punto da dimenticare che siamo oasi di questo pianeta quanto lo sono le altre specie.

Se avessimo questo paradigma come unico riferimento, certo lasceremmo solo un segno catastrofico irreparabile, a conferma così che siamo l'unica specie in natura capace di distruggere l'ambiente.